

festival

A GUBBIO DOVE IL JAZZ SPOSA LA CAUSA DI EMERGENCY
Fino al 22 agosto a Gubbio il festival jazz «No Borders» abbraccia la causa di Emergency. Con più iniziative tra cui una mostra delle vignette sull'Afghanistan di Vauro ed Ellekappa, insieme alle immagini di guerra raccolte dall'associazione di Gino Strada alla quale andrà il ricavato di un cd sull'edizione 2003 pubblicato dal Comune. Domani sera in piazza Bosone suonano i Megatones di Maurizio Giammarco. La sera di Ferragosto sarà dedicata ad Emergency. Di scena gli Organ Groove con Rico Blues Combo, e, a seguire, il quintetto di Vito Di Modugno. www.gubbionoborders.it

tendenze

NOSTALGICI, DIMENTICATE BATTISTI: NEI FALÒ DA SPIAGGIA VANNO BLASCO, ZUCCHERO, DIRISIO

Silvia Boschero

Che Battisti avesse perso il primato tra i cantautori più interpretati durante i falò sulla spiaggia ce ne eravamo già accorti. Basta far caso alle suonerie impazzite dei cellulari che ci massacrano l'orecchio su un qualunque treno di rotta nelle località balneari d'Italia. È da lì, dentro l'infernale microchip della scatoletta urlante, che si dipana il tormentone estivo. Ad avvalorare la triste constatazione arriva un'indagine realizzata (guarda caso) dall'osservatorio di una casa di produzione pubblicitaria. Il campione non è eccezionale: duecento ragazzi italiani di età compresa tra i 15 e i 22 anni, cui sono stati sottoposti i testi di oltre 150 canzoni chiedendo che ne riconoscessero l'autore. Ma il rilevamento, che supponiamo sia stato condotto con solidi criteri scientifici, aiuta comunque a dare un'idea: vincono Vasco Rossi con la sua Come stai (dalla pubblicità televisiva del telefonino al proprio telefonino fino alla spiaggia: un percorso obbligato), Zucchero de Il grande babomba, Luca Dirisio, quello di Ci vuole calma e sangue freddo, e a seguire Max Pezzali, Dj Francesco, Le Vibrazioni. Qualcosa del passato resiste: la chitarra, elemento indispensabile nel 64% dei casi, mentre il 23% sceglie la scorticoia dello stereo portatile e sempre più ragazzi adottano la moda dei bonghi, un tempo esclusiva di impenitenti frickettoni completamente privi di senso del ritmo. Primo autore straniero della lista (a sorpresa, il che ci ripaga

dell'amara constatazione di cui sopra) è Bruce Springsteen con Born in the Usa, che brucia nientemeno che due giganti italiani da falò: Eros Ramazzotti e Ligabue. Poi ci sono gli ex tormentoni scomparsi, come i Lunapop, che hanno infiammato le estati precedenti e oggi si vedono dimenticati dallo stesso meccanismo fagocitante del successo usa e getta che li ha lanciati. Veloce e implacabile come il cambio della suoneria: basta inviare un sms, vi sarà addebitato un tot iva compresa. Il resto è «roba da vecchi», da matusa, si sarebbe detto tempo fa. Claudio Baglioni? Resiste ma a stento. Lucio Battisti? Poco o nulla. Fabrizio De André? Ma scherziamo? Quasi nessun intervista-

ricorda le parole di Boccadirosa o de La guerra di Piero. Due suggerimenti a tutti i quarantenni che con l'era della musica da telefonino vedono scomparire la propria memoria musicale e passare inesorabili gli anni: selezionare sul proprio cellulare la funzione «compositore» e tentare disperatamente di realizzare uno squillo telefonico con le note di Viaggiare di Battisti. Se non riesce (ed è probabile), stasera, nella notte di San Lorenzo, imbracciare una chitarra e guerreggiare in spiaggia a suon di canzoni che furono gloriose con la nuova generazione dei senza memoria. Ristabilirebbe un po' di equità. O forse, ed è un brutto rischio, ci farebbe solo sentire degli inguaribili, solitari, nostalgici.

Giorni di Storia
da Atene ad Atene

dal 13 agosto in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Discorsi sull'Europa
Alcide De Gasperi

dal 14 agosto in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Silvia Boschero

MUSICA & POLITICA

Tête de Bois, rock e libertà

Nel panorama annichito della musica italiana, schiavo di logiche di mercato suicide, c'è un gruppo composto da sei strambi personaggi che hanno l'assurda pretesa di fare musica vera. Un gruppo di ragazzi cresciuti, i Têtes de Bois, che all'inizio rimangono folgorati dalla chanson francese, Leo Ferré su tutti, di cui studiano (insieme alla famiglia del musicista scomparso) e amano tutto il repertorio tanto da dedicargli un intero disco, Ferré. *L'amore e la rivolta*. Storia di un azzardo tentato un paio di anni fa. Azzardo in un mondo poetico dimenticato o misconosciuto, ma che ha avuto un lieto fine. Quel disco fu un piccolo caso discografico nel mondo delle produzioni indipendenti, con le sue quasi ventimila copie vendute, di piazza in piazza, in Italia (cifra su cui metterebbero oggi la firma fior fior di musicisti ben più noti) e le quattromila in Francia, segno di come il repertorio sia stato curato con qualità e abnegazione.

Mai comprimari del grande Ferré, piuttosto coraggiosi interpreti, oggi, finalmente, hanno dato alle stampe la loro vera prima grande fatica totalmente autonoma, adulta, corrosaiva: *Pace e Male* (edizioni il Manifesto), musica d'autore, umori che si intrecciano, interferenze radiofoniche, dialoghi, divertissement tra musica acustica, rock e digitale. Ma anche due tributi al primo amore Ferré: il primo con la sua *La servante au grand coeur* sul testo di Baudelaire ovviamente tradotto, l'altra con *Cette blessure*.

Pace e male è addirittura un album doppio, tanto è in piena il flusso delle loro pulsioni; riadatta una poesia di Dino Campana (*Tre giovani fiorentine camminano*), reinterpreta *Amore che vieni, amore che vai* di Fabrizio de André in maniera amorevolmente straziante, coinvolge Arnoldo Foà, scomoda Rimbaud ed Ezio Vendrame, mentre se ne vola, tra storie di passione e di militanza, lo spirito libero di Pasolini. Dedicata frammenti poetici «ai compagni morti alle manifestazioni» (la prima traccia, *Abbasso Nixon*), «ai trasformisti, ai bond, alle azioni», e ancora agli amori e ai manicomi, «crudeli luoghi di dolore da non dimenticare».

Un disco dall'umore di fondo malinconico che evoca la poesia «maledetta» ma che allo stesso tempo riesce ad essere sorprendentemente canzonatorio nei confronti dell'esistenza umana. Esistenza qualche volta travagliata, più spesso inconsapevole (come nel duetto di *Io sono*

Il gruppo dei Tête de Bois



Hanno cuore e ardimento, sono indipendenti, hanno venduto ben 20mila copie del loro primo disco girando di piazza in piazza. Ora i Tête de Bois sono tornati con un cd doppio «Pace e male»: dove cantano di poeti maledetti e di esistenze travagliate, contro i trasformisti, la Borsa e i manicomi. E si sono fatti aiutare da Paolo Rossi, Silvestri, Paolini, Foà e perfino dall'ex ciclista Cassani

Bandabardò, oh sì

Parte sabato dall'Auditorium Maria Pia di Alghero il minitour sardo per i giorni intorno a Ferragosto della Bandabardò. Il gruppo toscano, che il 16 suona a Guspini e il 17 a Dorgali, presenta in anteprima, dal vivo, i brani del nuovo album *3 passi avanti* in uscita il 3 settembre, giorno in cui la band riceverà il Premio per la pace ad Assisi all'interno del Festival internazionale della pace. La Bandabardò pratica un rock ricco di inflessioni folk e di vitalità, segue percorsi che vogliono sfuggire alla morsa della politica commerciale delle majors del disco e considera l'esibizione dal vivo con relativo rapporto diretto con il pubblico (nel quale sono bravissimi) più importante della registrazione su cd. Negli ultimi due anni il gruppo ha richiamato oltre 350mila spettatori dal vivo e venduto più del 70% dei dischi proprio dopo i concerti rispetto al 30% nei negozi. Il cd *3 passi avanti* è prodotto da On The Road Factory. La band è formata da Enrico «Erriquez» Greppi, Alessandro M. «Finaz» Finazzo, Andrea «Orla» Orlandini, Marco «Don» Bachi, Alessandro Nutini e Carlo «Cantax» Cantini.

allegro assieme a Paolo Rossi). Nel disco tanti altri amici stimati: Daniele Silvestri (su *Le rane*), Mauro Pagani al violino di

Le servante au grand coeur, Antonello Salis con la sua fisarmonica, un grande attore e autore di teatro civile come Marco Paolini, ma anche

un giornalista sportivo con il gusto della musica vera e vibrante (Gianni Mura), assieme a un ciclista diventato ora un opinionista Davide Cassani. Sono loro, assieme alla voce ruvida e alticcia del cantante Andrea Satta, a dettare il tempo del brano *La canzone del ciclista*.

Sono musicisti di cuore i Têtes de Bois, cuori che sanguinano, viscerali nei contenuti a tal punto da apparire demodé tra i prodotti confezionati a cui il mercato discografico ci ha abituato. Disegnano storie di vita quotidiana, fermano visioni che evocano personaggi di altri tempi, a tre dimensioni, che sarebbe impossibile schiacciare sulla banalità di un teleschermo. Eppure sono attuali e vivi più di una qualsiasi ultim'ora televisiva che ci venga sbattuta sotto gli occhi.

I Têtes de Bois sono una band che esiste e respira dal vivo. La loro storia, in fin dei conti, è storia di una live-band. Quasi busker. Dentro metropolitane, spazi scalcinati, piazze, scale mobili, fabbriche dismesse e club tra Roma, Parigi, Berlino, a respirare costantemente lo spirito dei propri tempi. All'inizio giravano ammassati su un camioncino Fiat del 1956. Ma non per gusto bohemienne. Forse, in quei primi tempi, solo per necessità e per il gusto della convivialità: quella tra Andrea Satta, la voce, Carlo Amato il basso (ma anche i computer), Luca De Carlo la tromba, Angelo Pelini la fisarmonica e le tastiere, Maurizio Pizzardi le chitarre, Gianni Di Renzo la batteria, percussioni; un gruppo di amici, compagni di strada, con base a Roma. Ora ci regalano questo doppio disco: anarchico, irrequieto, capace di gettare una brillante luce sinistra sul panorama immobile e consolatorio della musica italiana.

Rock, musica acustica e digitale, storie quotidiane i Tête sono artisti autentici viscerali, anarchici e conviviali: davvero un caso particolare



I Creekdippers hanno pubblicato il cd «Political Manifest» e suonano per Kerry: «L'attuale presidente fa i programmi delle corporation»

Non solo rock: anche il folk vuole cacciare Bush

Giancarlo Susanna

Non è una novità che la gran parte dei musicisti rock americani sia schierata contro l'amministrazione Bush - scriverlo in questi giorni è stata annunciata un'iniziativa che vede insieme tra gli altri Bruce Springsteen, R.E.M. e James Taylor - ma l'uscita di un disco come *Political Manifest*, realizzato da Mark Olson e sua moglie Victoria Williams (i Creekdippers) per mettere alla berlina il presidente Bush rappresenta un piccolo evento anche nel campo dei liberal e dei democratici. I Creekdippers hanno inciso undici canzoni - tra i titoli più significativi *Poor GW*, *Rumsfeld*, *Duck Hunting*, *Portrait Of A Sick America*, *George Bush Industriale* - che parlano chiaro contro l'attuale amministrazione, le menzogne e le guerre scatenate

nel mondo dagli Usa negli ultimi tempi. Aldilà della bellezza delle canzoni - sonorità folk, ovvero la quintessenza dell'«alternative country» che Olson già aveva contribuito a creare quando era nei Jayhawks, *Political Manifest*, pubblicato in Europa dalla Glitterhouse e distribuito in Italia dalla Venus è un album pensato per far discutere. Ne abbiamo parlato proprio con Mark Olson.

Pensa che se Al Gore fosse stato eletto al posto di Bush la situazione adesso sarebbe diversa?

Penso di sì. Sarebbe completamente differente... ma questa è una domanda a cui non so veramente dare una risposta articolata. Quando si parla della questione Al Gore, bisogna dire che Bush ha vinto senza il voto popolare. Quando arrivi in una posizione come quella e la gente non ti ci vuole, cerchi di farti amiche proprio le persone che non ti

hanno voluto. Cerchi di capire perché non ti hanno votato. Lui certo non fa nulla di tutto questo. Lancia i programmi oltraggiosi delle corporation per impadronirsi di ogni cosa e le sue offensive militari.

Alle passate elezioni presidenziali ha votato il 40% degli americani, da noi la media è in genere molto più alta. Non pensa che sarebbe il caso di abolire l'obbligo di iscriversi nelle liste elettorali per avere il diritto di votare?

La registrazione del voto fa parte della nostra storia. È un modo per controllare gli elettori e per accrescere il proprio potere, ma è anche una questione di cui si è parlato e si parla spesso. Non credo sia un ostacolo per nessuno. Si può andare a registrarsi nelle liste e si può votare. Semmai non si vota per pigrizia, per apatia, per la sensazione diffusa di non poter cambiare nulla, per il sistema

educativo.

Però in passato la registrazione del voto è stata utilizzata per impedire di votare agli elettori neri negli Stati del Sud.

È vero. E non mi sorprenderebbe scoprire che sia stato fatto qualcosa del genere anche di recente.

Qualche anno fa molti musicisti - primi fra tutti i R.E.M. - hanno promosso una campagna per la registrazione del voto. Non pensa che sarebbe utile ripetere questo tipo di esperienza?

Sì, perché no? Credo che ci siano parecchie persone impegnate per questo. Non musicisti, ma gruppi che pensano di poter guadagnare qualcosa finanziando campagne per la registrazione del voto. Non è consentito ovviamente dare delle indicazioni su chi votare, ma c'è sicuramente qualcuno che ritie-

ne di poter avere dei vantaggi da questo tipo di azione.

Qual è la sua opinione su John Kerry?

È senz'altro migliore di Bush. È una persona intelligente. L'ho visto alla televisione durante una pausa fra due tour. Tra le altre cose disse, «George Bush è un miserabile fallimento». E ho pensato che mi identificavo perfettamente in quella affermazione. Gli ho scritto e alla fine ho fatto tre concerti per lui in Iowa. Perché Kerry viene da lì, dallo Iowa.

Mi sembra che i Creekdippers si rifacciano alla tradizione dei musicisti folk impegnati nella politica: da Woody Guthrie e Pete Seeger a Bob Dylan.

I riferimenti sono proprio quelli che ha detto anche lei, quando uno comincia, e questi musicisti hanno scritto una quantità di canzoni politiche. Woody Guthrie era anche

pagato, per scrivere certe cose, per idealizzare certi fatti. Penso a *The Grand Coulee Dam*, una delle sue canzoni più famose. Idealizzare i lavoratori è una cosa che appartiene alla country music, per fare un altro esempio. Pensi a Merle Haggard. Il blues o il country degli Appalachi sono espressioni delle classi più povere e quindi affrontavano questi argomenti. Io sono riuscito a costruire alcune cose, nella mia vita, e ora Bush vuole portarmele via. Si è messo sulla mia strada. Per cui se posso dire ciò che penso di lui e divertirmi a farlo, lo faccio senza esitare un solo istante.

Il pubblico americano capisce al volo quello che cantate, ma a noi servono i testi. Dove si possono trovare?

Nel sito www.politicalmanifest.com. Li ho scritti tutti e ho aggiunto anche quelli dei due tradizionali che ho riarrangiato: *Coming*, *Coming* e *My Father Knows Foes*.